

GIOVANNI VECCHIO

Socio corrispondente

A COLLOQUIO SU STORIA E STORIOGRAFIA
CON GIUSEPPE CAVICCHI E ROSARIO RACITI

In primis arduum videtur res gestas scribere (Sallustio)

PREMESSA

Due voci autorevoli che hanno lasciato un'impronta netta nei loro allievi del Liceo Classico "Gulli e Pennisi" di Acireale sono stati, senza dubbio, i professori di Storia e Filosofia Giuseppe Cavicchi¹ e Rosario

¹ Giuseppe Cavicchi nacque a Napoli nel 1904. Perse il padre Cesare a sette mesi. La madre, Marianna Pistone, era messinese, bravissima pianista. Dopo il terremoto del 1908 madre e figlio giunsero ad Acireale. A 5 anni il bambino fu iscritto da interno all'Istituto San Michele perchè la madre si trasferì per lavoro in Calabria. Al San Michele trovò una vera famiglia e fu seguito fino ai 15 anni dal direttore Giambattista Arista, divenuto poi secondo vescovo di Acireale. Si iscrisse al liceo classico Gulli e Pennisi e successivamente all'Università di Catania nella facoltà di Lettere e Filosofia dove conseguì ottimamente la laurea e si dedicò all'insegnamento. Cominciò da Enna, dove conobbe Linda Di Dio che nel 1934 diventò sua moglie. Superato brillantemente il concorso a cattedra, insegnò in diversi istituti superiori fino a giungere ad Acireale, dove rimase e concluse la sua vita l'11 novembre 1991. Cristoforo Cosentini scrive: "Il prof. Cavicchi era un uomo mirabile per intelligenza, sensibilità, gusto, cultura. Sapeva dominarsi. Fu sempre signore in ogni atto della sua vita, che affrontò con molti sacrifici, sempre tuttavia con nobiltà d'animo e decoro". Lo scrittore Mario Grasso lo definì "studioso attento e scrupoloso". Testimonia Don Giuseppe Cristaldi che "il timbro del suo insegnamento era socratico. Amava provocare interrogativi, domande, ricerche ...". Lo conferma il suo ex allievo Alfio Rapisarda il quale scrive, tra l'altro, che Cavicchi aveva "... qualcosa dello spirito greco: la solenne compostezza del procedere, le lente flessio-

Raciti². Era il tempo in cui la maggior parte dei docenti corroboravano il loro insegnamento con il rigore scientifico della ricerca. L'anno scolastico 1974/1975 fu speciale per chi scrive perché contemporaneamente, per una serie di circostanze, insegnai Storia e Filosofia nel Liceo Scientifico di Giarre e Lettere Italiane e Latine nel Liceo Classico "Gulli e Pennisi" di Acireale. In quest'ultimo prestigioso istituto era in corso un'interessante sperimentazione didattica. Questa occasione, associata alle proposte pedagogiche e didattiche di Francesco De Bartolomeis, mi consentirono di dare all'insegnamento dell'Italiano e del Latino una caratterizzazione più ampia con possibilità di valorizzare i testi classici anche per la ricerca e la riflessione sulla contemporaneità. Per esempio, partendo dalla frase di Sallustio "*In primis arduum videtur res gestas*

ni del parlare, il carattere dialogico delle sue lezioni, anche quel suo estranearsi dal tempo cronologico recava il segno dello spirito greco". Pubblicò alcuni saggi: "Sulle Contraddizioni di Emanuele Kant" (Catania, 1929), "Lo sfacelo di un impero" (Acireale, 1931), "Le perturbazioni di un vescovo siciliano del secolo XVII (Ottavio Branciforti)" (Accademia Zelantea, 1972), "Semantica della parola Anima" (Acireale, 1985), "Ricordi di mons. Arista" (Accademia Zelantea, 1988). Da aggiungere una tragedia giovanile "Iniquo destino", edita nel 1931. Fu anche pianista, scultore e pittore.

² Rosario Raciti nacque a Pozzuoli nel 1922. Dopo una lunga permanenza nelle scuole di Foggia, giunse al Liceo Classico "M. Amari" di Giarre, da dove nel 1968 si trasferì al Gulli e Pennisi di Acireale e vi insegnò per circa un ventennio. Si inserì da subito nei dibattiti che caratterizzarono il '68 ad Acireale. Scrive il preside Alfonso Sciacca: "Il problema era quello non tanto di contrastarle (le tensioni del '68), creando disagi e contrapposizioni, quanto piuttosto di recepirle, fino al punto in cui potessero essere recepite, in un clima di dialogo e di collaborazione". Ancora Sciacca aggiunge che Raciti fu docente appassionato e convinto del suo ruolo di educatore. Ha pubblicato: "La pedagogia nell'attuale momento sociale" (Napoli, 1966), "Il concetto di educazione sessuale" (Foggia, 1967), "La Nuova Storia" (Catania, 1987), "Ideologia e potere politico nell'ultimo cinquantennio" (Catania, 1990), "Filosofia e religioni nell'impero romano" (Catania, 1991), "La crisi delle ideologie" (Acireale 1995) oltre a diversi articoli su quotidiani e riviste. E' morto all'età di 96 anni, mai dimenticato dai suoi vecchi alunni, che mantengono un ricordo vivo delle sue lezioni magistrali sull'interpretazione dei fatti storici e del pensiero filosofico.

scribere”, tratta dal paragrafo III del “*De Catilinae Coniuratione*”, invitai, dopo un’opportuna premessa culturale e metodologica, un gruppo di alunne della I classe liceale sezione C a sottoporre alcune domande ai docenti sopra indicati, di cui era ampiamente riconosciuta l’autorevolezza, sulla distinzione tra storia e storiografia e sull’obiettività dello storico. Infatti nel proemio dell’opera Sallustio rileva che è un’impresa tutt’altro che agevole scrivere di Storia, innanzitutto perché le gesta devono essere raccontate con parole adeguate, in secondo luogo perché i lettori sono disposti ad accettare ciò che ritengono loro stessi, mentre considerano falsi i racconti di eventi superiori alle loro forze. Questo pensiero era stato già espresso da Tucidide, un autore a cui Sallustio si rifa come ad un modello. Tucidide viene da alcuni studiosi considerato come il “padre spirituale” di Sallustio, anche se quest’ultimo ha poi percorso una via sua propria. Non solo Tucidide ha influito su Sallustio, ma anche la storiografia ellenistica posteriore.

Per Sallustio, come per qualsiasi storico, si pone il problema dell’obiettività, e cioè fino a che punto si debba considerare degna di fede la narrazione degli avvenimenti storici. Qualsiasi storico, quando si accinge a comporre la sua opera, più o meno esplicitamente dichiara di voler scrivere “sine ira et studio”, cioè senza animosità e partigianeria e, per dirla con Dante, “con occhio chiaro e con affetto puro”, ma le intenzioni di qualsiasi storico finiscono poi per rimanere, in misura minore o maggiore, disattese, perché è impossibile pretendere la obiettività assoluta. Occorre tenere presenti inoltre altre due considerazioni particolari: Sallustio è uno storico che ha partecipato attivamente alla vita politica, ed inoltre è uno storico che nelle due monografie (quella su Catilina e quella su Giugurta), e specialmente nella prima, ha parlato di avvenimenti contemporanei. Nessuno può essere storico obiettivo del presente perché è ben naturale che al presente noi siamo legati con vincoli che non possono essere quelli della pura obiettività

Anche Tucidide si era fatto storico del presente, ma ad un certo momento aveva sentito il bisogno di risalire al passato per illuminare il presente, e nel primo libro delle sue storie dedicò una digressione alla genesi dell’imperialismo ateniese. Sallustio nella “*Congiura di Catilina*” si occupava di un avvenimento storico recentissimo sul quale nessuno per il momento avrebbe potuto dare un’interpretazione obiettiva. La figura di Catilina ci è stata trasmessa piuttosto deformata, non solo

attraverso la monografia di Sallustio, ma anche attraverso le *Orazioni* di Cicerone, sia pure con motivazioni diverse.

Nonostante i suoi limiti e le sue carenze, Sallustio è stato sempre considerato come uno dei rappresentanti più qualificati della storiografia romana. Sulla via di Sallustio si metterà Tacito, il maggiore storico che abbia avuto Roma.

STORIA E STORIOGRAFIA.

Affrontata questa problematica durante le lezioni, emerse la necessità di chiarire il significato di Storia e Storiografia e la possibilità o meno dello storico di essere obbiettivo nel narrare gli avvenimenti. Le alunne, sulla base di letture appropriate, giunsero a delle conclusioni provvisorie, che poi riconsiderarono dopo aver intervistato i docenti Cavicchi e Raciti. Per storia s'intende tanto i fatti, le azioni, gli eventi verificatisi in un dato periodo, quanto il racconto, l'esposizione, la narrazione dei fatti stessi. Pertanto per storia si può intendere l'individuazione dello sviluppo concatenato dei fatti e per storiografia la loro narrazione e spiegazione ispirata a determinati principi metodologici e basata su documenti con l'apporto delle scienze ausiliarie della storia, non determinata, pertanto, da impostazioni prettamente ideologiche, che potrebbero portare ad interpretazioni arbitrarie o contraddittorie. I caratteri della storiografia dovrebbero essere fondamentalmente due: la scientificità e la leggibilità. Questo problema è stato perfettamente centrato dall'olandese Giovanni Huizinga, nella sua classica opera "*Civiltà e Storia*"³. Il carattere della scientificità è assolutamente indispensabile alla storiografia. Non a caso l'Huizinga ha fatto notare che "una storia adeguata alla nostra civiltà può essere soltanto storia scientifica... Trasfigurazioni mitiche del passato possono avere per noi un valore letterario, ma storia per noi esse non saranno mai". Il Croce distingue la storia scientificamente intesa da forme poetiche, letterarie, oratorie, e sostiene allo stesso tempo che nessuna storia è da considerarsi definitiva, perché "la storia in ogni istante si travaglia nel perfezionarsi, ossia nel proprio

³ Cfr. Huizinga G., *Civiltà e Storia* (trad. Chiaruttini), Modena, 1946., p. 136.

arricchimento e approfondimento e non c'è storia che pienamente ci contenti, perché ogni nostra costruzione genera nuovi fatti e nuovi problemi, e sollecita nuove soluzioni”⁴.

La leggibilità della storia vuole nella materia stessa un elemento che ci porta dalla logica all'estetica poiché una storia illeggibile non è storia. La storia rimane sempre quella che è perché i fatti sono sempre gli stessi, la narrazione è diversa poiché è chiaro che ogni autore scrive secondo la propria ottica. Non è dunque la storia che cambia, ma la prospettiva storiografica, che viene aiutata a propendere dal progresso scientifico.

Un'altra distinzione è opportuna tra Cronaca e Storia. La cronaca è costituita da fatti individuali, personali, spesso importanti, e si basa sull'ordine cronologico, restando all'esterno dei fatti stessi limitandosi solo ad accertarli, invece la storia è costituita da fatti generali e soprattutto importanti, si basa sull'ordine logico all'interno degli avvenimenti e tende alla spiegazione dei fatti. Gli avvenimenti di cronaca in una spiegazione storica sono ciò che in una teoria sono i dati dell'esperienza. Secondo il Croce, la storia sarebbe “storia viva” poiché è pensata e quindi sempre contemporanea; invece la cronaca sarebbe “storia morta” perché non pensata e non contemporanea”⁵. Secondo S. Correnti⁶, tuttavia, la cronaca è pur sempre storia, perché ha un'altra analogia, che consiste nel criterio della scelta, che è comune a tutt'e due e che conferma la loro identità. Quindi la storia si può definire storia dello storico, perché lo storico scrive secondo la propria sensibilità, operando delle scelte e sotto questo punto di vista anche la cronaca è storia, perché anch'essa comporta una scelta.

Tralasciando il riferimento alla storiografia positivista e a quella del materialismo storico, un profondo rinnovamento della storiografia è stato operato dalla scuola francese della rivista “*Annales d'histoire économique et sociale*”, fondata L. Febvre e Marc Boch nel 1929. e che ha avuto un influsso notevole sulla ricerca storiografica posteriore

⁴ Cfr. Croce B., *Teoria e storia della storiografia*, Laterza, Bari, 1927, pp. 36-37.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Cfr. Correnti S., *Fondamenti teorici ed orientamenti per lo studio della storia di Sicilia*, Catania, s.d.

assimilando le metodologie quantitativo-statistiche della demografia e dell'economia e la prospettiva critica delle scienze umane.

Gli studenti, comunque, a conclusione dell'itinerario di ricerca sono stati messi in guardia da soluzioni semplicistiche in quanto la metodologia storiografica è sempre selettiva e lo storico deve scegliere, dall'infinita varietà delle relazioni che gli eventi passati rivelano, ciò che è *importante* o *fondamentale* per la sua storia particolare. Inoltre si è chiarito che la conoscenza storica è diretta non alla spiegazione causale ma alla *spiegazione condizionale* in quanto le nozioni di causa e di legge hanno scarsa possibilità nel dominio storiografico.

A COLLOQUIO CON IL PROF. GIUSEPPE CAVICCHI



Il colloquio parte dalla comune constatazione tra gli interlocutori che per storia si intendono le “res gestae” e che la storiografia consiste nel raccontare i fatti storici, ma subito Cavicchi precisa che se è vero che in genere è così, bisogna vedere cosa si intende per storia, che significa ricerca, e che cosa si intende ricercare. Alla domanda se per lui esiste l'obiettività nella storiografia, Cavicchi risponde:

“L'obiettività è come un ideale da raggiungere in quanto presumibilmente ogni storico ha l'intenzione di narrare la storia, i fatti ai quali egli ha assistito oppure i fatti lontani, sempre con un criterio di obiettività. Ma per alcuni il concetto di obiettività è lontano dal vero concetto di storia; bisognerebbe spersonalizzarsi del tutto, cioè a dire far parlare i fatti vivi, nudi e crudi per quelli che furono, per quelli che sono. Ma in realtà come si può fare? Lo storico ha bisogno che nella sua narrazione vi metta l'anima, un pensiero, un calore. Ce lo insegna la storiografia d'altro lato; ad esempio, il modo di intendere la storia di Erodoto è assai diverso dal modo di intendere la storia di Tucidide e così anche per gli storici romani come Tito Livio, Tacito, ecc... Cioè ogni storico ha un suo modo di vedere. Se poi noi vogliamo andare agli storici più recenti

e che hanno studiato, ad esempio, la storia di Roma, anche lì troviamo delle notevoli differenze”.

Incalzato sul tema dell'obiettività dello storico, si chiede se quest'ultima la si può intendere come onestà ovvero come impegno a non travisare i fatti. Cavicchi risponde:

“Si presuppone che ci sia una certa onestà, anche lì si tratta di vedere se lo storico ha raggiunto il principio dell'essere onesto nel narrare i fatti. E' evidente che un tizio che voglia scrivere i vent'anni cosiddetti del fascismo, quei vent'anni lui li narrerà secondo la sua ideologia, secondo il suo punto di vista. Questo è chiaro, si intende. Per parlare più chiaro, uno storico di oggi che sia nostalgico del fascismo, scriverà sul fascismo a suo modo, che evidentemente sarà un modo diverso di un tizio che sia comunista, per esempio, o partigiano, o che sia stato partigiano. Scriverà di quegli anni a suo modo pur sforzandosi di essere per quanto possibile obiettivo. Ma il lettore rimane sempre nell'incertezza, cioè a dire ha due testi di storia differenti”.

Sollecitato ad esprimere un giudizio sul libro *“Storia d'Italia – Dal tramontare al risorgere dell'impero (476-1936)”* di Agostino Savelli, Sansoni, Firenze 1940, Cavicchi rileva:

“Quello di Savelli è un modo di concepire la storia che non è accettabile per niente oggi e forse anche nello stesso tempo in cui lui lo scriveva; probabilmente anche lo stesso autore non ne accettava la denominazione. Comunque l'impostazione data al libro segue una certa linea che oggi evidentemente altri non accetterebbero. La storia è qualcosa che si fa, ma la storiografia si rinnova continuamente. La storia è un tentativo di raggiungere l'obiettività dei fatti. E' il caso di ricordare quanto scrive Marc Bloch, famoso storico francese assassinato dai tedeschi il 16 giugno del 1944, il quale ci riferisce un giudizio di un grande giurista inglese, F. W. Maitland; il quale diceva che ‘un libro di storia deve far venire fame di apprendere e soprattutto di cercare’ e poi aggiunge che ogni opera storica che intende rivolgersi ad un pubblico esteso pone l'autore di fronte ad un problema difficile ma pratico, il problema delle fonti. Si tratta di scoprire le fonti, leggerle, controllarle, vagliarle, criticarle, esporle, metterci vita, anima, ecc...”

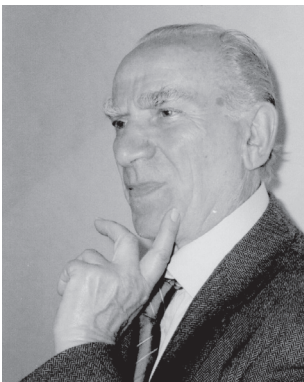
Il prof. Cavicchi, a questo punto, legge alcuni passi scelti da *“La*

società feudale” di Marc Bloch a testimonianza dell’indice di serietà dello studioso francese e anche della difficoltà che ogni studioso incontra nello scrivere la storia e nell’interpretare dei fatti lontani.

L’ultima domanda consiste nella richiesta di commentare la frase di Sallustio: *“E’ più facile fare la storia piuttosto che scriverla”*.

“Siamo d’accordo. E’ più facile fare la storia, ma la storia si fa ogni giorno, dappertutto; tutti facciamo la storia perché tutti facciamo parte della stessa società in cui si svolgono i fatti storici, che poi vengono filtrati da determinate idee. La storia è una disciplina molto difficile, voglio dire che non è di tutti conoscere veramente la storia e saperla interpretare. A proposito della famosissima frase, di cui si è fatto uso ed abuso, di Cicerone ‘Historia magistra vitae’, qualcuno dice che la storia non ha insegnato nulla a nessuno, almeno sotto certi aspetti, cioè la storia non è stata maestra; dovrebbe esserlo, ma non lo è stata forse, perché altrimenti la società non si sarebbe venuta a trovare nella situazione nella quale si trova. Ma il corso della storia segue la sua legge, che sarà forse quella di cui parlava Vico. La storia abbraccia tutti i fatti umani, la nostra stessa vita. Noi siamo ‘calati’ nella storia e facciamo storia. Però, quando vogliamo studiare la storia, cosa che bisognerebbe fare, entro una certa misura, nelle nostre scuole, allora cominciano le difficoltà. Però nulla c’è di più interessante della ricerca storica. Si fa storia per conoscere l’uomo e il corso della civiltà”.

A COLLOQUIO CON IL PROF. ROSARIO RACITI.



Il colloquio con il prof. Rosario Raciti inizia con la domanda di base: *“Cosa intende lei per storia e storiografia?”*. La sua risposta è lapidaria, come nel suo stile comunicativo:

“Per storia io intendo le Res Gestae, cioè la storia degli avvenimenti, mentre per storiografia l’Historia Rerum Gestarum, ovvero il racconto delle cose accadute”.

Alla domanda se potrà mai esserci l'obiettività nella storiografia, così risponde:

“L'obiettività nella storiografia non potrà mai esservi per un motivo semplicissimo: perché è chiaro che ogni storico scrive secondo la propria formazione, la propria impostazione, la propria cultura. Per cui abbiamo avuto, per esempio, una storiografia classica, che vedeva le cose da un certo punto di vista: l'apologia dell'autore e dei suoi eroi in Senofonte, Cesare o Livio, ovvero la glorificazione dei legami delle stirpi in Erodoto o Livio. Abbiamo avuto una storiografia cattolica e una protestante con una posizione diversa nell'interpretazione degli avvenimenti. Quindi da questo punto di vista non si può parlare di obiettività nella storiografia. Ogni storico certamente deve avere un impegno morale, ma giudica dal punto di vista della propria formazione, della propria cultura, della propria ideologia. Bisogna però dire che oggi non c'è più una storiografia che si riferisce ad un solo storico, ma c'è una storia degli eventi, oggi si parla di 'Histoire Evenementielle': sono delle storie trattate da équipes, come, ad esempio, la "Cambridge History" nella quale gli avvenimenti vengono trattati da storici di diversa formazione, economica, sociale e soprattutto civile. Quindi ci può essere un 'maestro' che organizza queste ricerche, ma in genere sono sempre ricerche d'équipe. Ripeto, oggi siamo arrivati, specialmente in Francia, all'histoire événementielle, per cui si può parlare di iperspecializzazione che rende proprio necessario questo lavoro d'équipe in quanto bisogna consultarsi tra economisti, sociologi e storici che studiano la civiltà”.

Il prof. Raciti ha poi sviluppato questa problematica in un interessante saggio dal titolo: “LA NUOVA STORIA. *Historia magistra vitae e vita magistra historiae?*” nel quale si sofferma sul secondo dopoguerra e la crisi dello storicismo dovuta all'improvvisa “voga” delle scienze umane e sulla storiografia delle “Annales”, risalente al 1929, ma che si afferma a livello internazionale nel 1945 grazie soprattutto a Marc Bloch: dopo i suoi studi non si può più fare storia senza ricorrere alle scienze sociali e umane. Nel 1985 morì improvvisamente Fernand Braudel, forse il più grande storico contemporaneo, che concentrò la sua attenzione sulla “vita materiale” da lui definita “la grande assente dalla storia”: egli riconobbe come suoi maestri i grandi storici fran-

cesi Lucien Febvre e Marc Bloch. “L’ultima generazione di studiosi (Le Goff, Le Roy Ladurie, George Duby) ha esteso il campo di indagine all’economia, alla biologia, alla storia del clima... E’ quella che è stata definita, conclude Raciti, ‘storia globale’ attraverso la ricerca sul campo”⁷. Costante fu il richiamo di Raciti alla formazione della coscienza critica attraverso lo studio della storia così intesa, compito della scuola per combattere sia la tentazione nozionistica che l’indottrinamento del singolo docente secondo schemi soggettivi non rispettosi della libertà di pensare che deve riconoscersi allo studente. Nella sua opera del 1995 *“La crisi delle ideologie”* (Bonanno Editore, Acireale), egli afferma che “la crisi storica delle ideologie chiede di essere vissuta, nella formazione e nello sviluppo della coscienza critica, come provocazione alle scelte e alle decisioni della libertà”.

⁷ Raciti R., *LA NUOVA STORIA, Historia magistra vitae o vita magistra historiae?*, in “Zetesis”, rivista del Liceo Classico “Gulli e Pennisi”. Anno I, n. 1. C.U.E.M.C., Catania, gennaio-giugno 1987, p. 183.